

DIO ACCOGLIE L'UOMO PECCATORE.
LE PARABOLE DELLA MISERICORDIA NEL
COMMENTO DI SAN BONAVENTURA

ORONZO CASTO

Preside emerito Liceo Classico "L.A. Muratori", Modena

Del limpido impianto antropologico costruito da san Bonaventura, toccherò solo l'esperienza del peccato, la quale ha devastato la condizione umana e, certamente, l'avrebbe dannata a una disperazione senza ritorno, se Dio Padre, nella sua misericordia, non fosse intervenuto nella nostra storia.

A guardar bene, la misericordia è all'origine di tutta l'opera di Dio: l'intera creazione, infatti, deve la ragione del proprio essere a un misterioso atto di misericordia, attributo che inerisce all'essenza stessa di Dio: «Deus caritas est» (1Gv 4,8). Di conseguenza, anche l'uomo trae origine dalla medesima misericordia, anzi ne è il risultato più alto, come sottolinea san Bonaventura: «Affinché la bontà e la benevolenza di Dio si manifestassero nell'uomo, Egli lo fece esente da ogni macchia e colpa, senza alcuna pena o miseria»¹. L'uomo era destinato alla beatitudine, per un insondabile mistero dell'amore divino, come precisa ancora san Bonaventura: «L'uomo era stato fatto tale da giungere, attraverso la vittoria del combattimento, al premio della quiete eterna»².

Purtroppo, «entrambi i progenitori, mentre si elevarono disordinatamente al di sopra di sé, caddero miseramente al di sotto di sé, dallo stato di innocenza e di grazia allo stato di colpa e di miseria»³.

La divina misericordia è intervenuta e, tra i tanti modi possibili per rendere l'uomo di nuovo degno della beatitudine, ha scelto quello che avrebbe coinvolto personalmente Dio stesso: l'incarnazione del Verbo; pertanto, conclude san Bonaventura: «Per trarre l'uomo dallo stato in cui si trovava, il Verbo si fece carne, per poter essere conosciuto, amato e imitato

¹ *Brevil.*, II, 10 (V 228): «Ut in homine manifestaretur Dei bonitas et benevolentia, ideo fecit hominem absque omni macula et culpa et absque omni poena sive miseria».

² *Ivi*, III, 2 (V 232): «Homo sic factus erat, ut per victoriam pugnae perveniret ad praemium quietis aeternae».

³ *Ivi*, III, 3 (V 233): «Uterque, dum inordinate se erexit *supra se*, cecidit miserabiliter *infra se* a statu innocentiae et gratiae ad statum culpae et miseriae».

dall'uomo, che era carne; e l'uomo, per questo, fosse curato dal morbo del peccato, conoscendo, amando e imitando Dio»⁴. La storia della salvezza si può, a buon diritto, definire come la storia della divina misericordia verso gli uomini. In particolare, l'intera vita pubblica di Gesù fu impegnata a rivelare la misericordia del Padre verso l'uomo decaduto per il peccato; il punto più alto di tale rivelazione, all'interno della predicazione del Signore, è senz'altro rappresentato da tre parabole che, per il loro contenuto, vengono solitamente indicate come «le parabole della misericordia» e occupano interamente il cap. 15 del vangelo di Luca.

Procederò alla loro esposizione, utilizzando il commento di Bonaventura al vangelo di Luca, steso tra il 1254 e il 1257, risultato delle sue lezioni presso l'Università di Parigi, opportunamente adattate perché fossero agevolmente utilizzabili nella predicazione.

Nell'analisi del testo, l'Autore riporta frequentemente citazioni desunte dalla Bibbia, dai Padri della Chiesa, da teologi e pensatori cristiani, talora anche da scrittori e filosofi del mondo classico, allo scopo di illuminare e chiarire compiutamente ogni frase presa in esame.

Come osserva Barbara Faes de Mottoni, il modo di pensare di noi moderni può non apprezzare adeguatamente un'esegesi densa di citazioni, organizzata tramite strutture che si sviluppano rigorose con distinzioni e suddivisioni: noi, infatti, abbiamo da tempo perduto la consuetudine con un tal genere di analisi. Tuttavia, dobbiamo tener conto che, quanto noi oggi potremmo considerare piuttosto noioso, nel XIII secolo era assai apprezzato come espressione di profonda scienza teologica; rientrava in un metodo che, ai fini della predicazione, ben si prestava a perseguire quella chiarezza e quell'efficacia, necessarie a spiegare al pubblico i testi della Sacra Scrittura⁵.

Nella mia esposizione, pur rimanendo fedele allo spirito del Commento, opererò una necessaria selezione, riportando le citazioni sufficienti a mettere in risalto, come dice san Paolo, «l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità» (Ef 3, 18) del mistero della misericordia divina.

Innanzitutto, constatiamo che, nel testo evangelico, le tre parabole sono precedute da una provocazione la quale, di fatto, spingerà Cristo a parlare della misericordia. Scrive l'Evangelista: «Si avvicinavano a lui i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: Costui riceve i peccatori e mangia con loro» (Lc 15, 1-2). È vero che, osserva

⁴ *Brevil.*, IV, 1 (V 241): «Ideo ad eripiendum hominem de hoc statu *Verbum caro factum est*, ut ab homine, qui caro erat, et *cognosci posset et amari et imitari* ac per hoc et homo Deum cognoscens et amans et imitans remediaretur a morbo peccati».

⁵ Cfr. B. FAES DE MOTTONI, *Introduzione*, in SAN BONAVENTURA, *Commento al Vangelo di Luca*, a cura di B. FAES DE MOTTONI, Roma 1999 («Opere di San Bonaventura», IX/1), 7.

san Bonaventura, i pubblicani erano persone affaccendate in molti ingiusti guadagni; tuttavia, siffatti peccatori, benché sembrassero degni di essere evitati, erano accolti da Cristo con misericordia, ascoltavano le sue parole e si ravvedevano dal male per mezzo della penitenza⁶.

I farisei, invece, erano doppiamente malvagi «perché si ritenevano giusti, mentre invece erano superbi, e perché giudicavano peccatori coloro che già stavano facendo penitenza»⁷. Per far comprendere la disponibilità del Signore ad accogliere il peccatore, san Bonaventura riporta un passo di Geremia, importante perché evidenzia i differenti livelli di misericordia propri di Dio e dell'uomo: «Se una donna si separa dal primo marito e ne prende un altro, anche se dopo ella si pentisse, è ben difficile che il primo marito la riaccolga e torni a vivere con lei, perché ella è immonda e contaminata. Il Signore invece dice: Tu hai peccato con molti amanti e, con tutto questo, ritorna a me e io ti riceverò» (Ger 3, 1): è la misura della misericordia del Signore, la quale si distacca infinitamente dai parametri che caratterizzano, di solito, le modalità umane di amare e di perdonare.

Alla provocazione dei farisei, Gesù non risponde direttamente, ma rivela, in parabole, l'abisso di misericordia che, per nostra fortuna, caratterizza l'atteggiamento del Signore nei confronti dei peccatori: la pecora perduta, la dracma smarrita e il figlio ri accolto dal padre, sono tre vicende con le quali Gesù manifesta l'amore del Padre e giustifica la propria bontà verso i pubblicani e i peccatori.

San Bonaventura segnala, innanzitutto, uno stretto legame tra i contenuti delle tre parabole e i loro protagonisti. Egli dice: «La misericordia di Dio si manifesta all'uomo particolarmente nella redenzione del genere umano, nella quale l'uomo ha bisogno di un sacrificio che lo riconcili, di un prezzo che lo riscatti e di uno spirito che lo adotti. Per questo motivo, Cristo narra tre parabole: quella della pecora, animale che solitamente veniva offerto in sacrificio; quella della dracma, moneta che rappresenta il nostro riscatto; quella del figlio che viene ri accolto dalla misericordia del padre»⁸.

Lo schema narrativo è identico nelle tre parabole: ad una prima parte caratterizzata da tristezza e preoccupazione per la perdita di un bene, segue il ritrovamento e la condivisione della gioia.

⁶ Cfr. *In Luc.*, XV, 5 (VII 383).

⁷ *Ivi*, XV, 2 (VII 382). Bonaventura riporta la Glossa interl. a *et murmurabant*, che riprende GREGORIO MAGNO, *Hom. XL in eu. libri duo*, 34, 2 (PL 76, 1246D): «Dupliciter errant, quia et se iustos putant, cum sint superbi, et illos peccatores, cum iam poenitent».

⁸ *In Luc.*, XV, 6 (VII 383): «Et quoniam pietas Dei specialiter est ad hominem in humani generis reparatione, in qua indiget homo sacrificio reconciliante, pretio redimente et spiritu adoptante; ideo in hac parte triplicem introducit parabolam; quarum prima est de ovis, quae sacrificatur; secunda, de drachma, quae est nummus regius; tertia est de patre et filio, qui misericorditer recipitur».

1. *La parabola della pecora smarrita*

La prima parabola è quella della pecora smarrita. La sezione che esprime la tristezza per lo smarrimento, è suddivisa in quattro parti: 1) la situazione iniziale, ossia il possesso dell'intero gregge; 2) la perdita della centesima pecora; 3) l'abbandono, provvisorio, della moltitudine posseduta; 4) la ricerca della pecora smarrita.

Dice il testo evangelico: «Quale uomo tra voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova?» (Lc 15,4).

Per san Bonaventura, l'uomo che ha cento pecore è il Figlio di Dio. Ricordiamo, per inciso, che Gesù utilizza spesso le immagini del pastore e delle pecore, perché di immediata comprensione per ascoltatori che avevano nella pastorizia una delle loro attività principali: «Vi mando come pecore in mezzo ai lupi» (Mt 10,16), «Io conosco le mie pecore ed esse conoscono me» (Gv 10,14), «Io sono il buon pastore» (Gv 10,11).

Perché proprio cento pecore? San Bonaventura risponde con una lunga digressione che provo a sintetizzare. Intanto, cento è un numero perfetto, usato spesso da Cristo: «Un'altra parte del seme cadde in terra buona e produsse dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta» (Mt 13,8), «Chi avrà lasciato case o fratelli... riceverà il centuplo e avrà in eredità la vita eterna» (Mt 19,29). «Avere, dunque, cento pecore, significa possedere delle creature in numero perfetto e in stato di perfezione»⁹.

Quanto alla perdita della centesima pecora, Bonaventura osserva che, di cento pecore, Dio ne perdette una quando l'uomo peccò. Chi sono le altre novantanove? Sono gli Angeli; l'umanità rappresenta la centesima parte degli esseri razionali creati, e Cristo lascia gli Angeli nel deserto, cioè nel cielo, luogo che era stato abbandonato dall'uomo col peccato, e si mette alla sua ricerca. Afferma san Paolo: «Egli non si prende cura degli Angeli, ma del seme di Adamo si prende cura» (Eb 2,16). Cristo si comportò come un buon pastore, ritrovando la pecora, allorché egli, col suo sangue, la liberò dalla perdizione: «Il buon pastore dà la propria vita per le sue pecore» (Gv 10,11).

Seconda parte (vv. 5-6): *E quando l'ha ritrovata, se la mette sulle spalle tutto contento, va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi*

⁹ In *Luc.*, XV, 8 (VII 384): «Habere igitur centum oves est habere creaturas in perfecto numero et statu perfectionis suae». Il numero deriva dalla distinzione e dalla separazione e, pertanto, non riguarda la realtà divina che è relazione pura, esente da qualsiasi divisione; è applicabile, invece, alle creature, per loro natura finite e misurabili. Una delle definizioni di numero formulate da san Bonaventura è quella, aristotelica, di «moltitudine misurata per uno» (*I Sent.*, d. 24, a. 2, q. 1, arg. 3: I 425), applicabile alla centesima pecora della parabola, che rappresenta l'intera umanità; cfr. D. SCHIOPETTO, *Numerus*, DB, 570-571.

con me, perché ho trovato la pecora che era perduta. San Bonaventura si sofferma sull'espressione: "se la mette sulle spalle", e cita una glossa che riprende sant'Ambrogio: «Codeste spalle sono le braccia della croce; là, io ho depresso i miei peccati, sul collo di quel nobile patibolo io mi sono riposato»¹⁰. Su queste spalle, dunque, egli pose la pecora perduta, poiché lì egli portò i nostri peccati; per questo, in Isaia si legge «Veramente egli ha preso su di sé i nostri dolori ed ha portato le nostre infermità» (Is 53,4); ancora più esplicita è la prima Lettera di Pietro (2,24): «Egli portò i nostri peccati sul suo corpo, sul legno della croce, affinché, morti al peccato, vivessimo per la giustizia».

Tornato a casa chiama gli amici e i vicini (v. 6). Questa casa, dice san Bonaventura, è la Gerusalemme celeste, nella quale Cristo giunse nell'ascensione. In questa casa egli porta la pecora, ossia l'umanità, poiché, come si dice nella Lettera agli Efesini, «ascendendo nel cielo, ha condotto con sé una folla di prigionieri» (Ef 4,8). Nel cielo egli convoca gli Angeli, che sono chiamati amici e vicini per la familiarità con cui egli rivela loro i suoi segreti e anche i motivi di gioia.

Il Signore li convoca perché insieme partecipino alla gioia per la salvezza degli uomini; perciò, aggiunge: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, che era perduta (v. 6)¹¹. Si tratta di quella gioia nuziale, per la quale esultano i cittadini del cielo, così come proclama l'Apocalisse: «Udii una voce simile a voce di Angeli che dicevano: Alleluia! Ralleghiamoci, esultiamo e diamo gloria a Dio, poiché sono giunte le nozze dell'Agnello e la sua sposa è già pronta!» (Ap 19,6-7). L'Agnello, infatti, celebra le nozze con la santa Chiesa, costituita da peccatori, e l'Agnello ha con sé la pecorella ritrovata.

La parabola si conclude con un'osservazione importante: *Vi dico che ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione* (v. 7). San Bonaventura, a tale proposito, sottolinea quanto sia eccezionale l'evento di una conversione, poiché i cambiamenti nell'ambito dello spirito richiedono l'intervento di una potenza infinita. «Grande è la gioia, egli osserva, poiché è cosa più grande guarire un infermo, che conservare sana una persona; perciò Cristo aggiunge: "Che per i novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione". Si dice questo, non perché un peccatore che si pente sia migliore di novantanove giusti, ma perché, nella redenzione del genere umano, Dio ha operato cose più grandi di quelle compiute nella conservazione dell'intera moltitudine

¹⁰ *In Luc.*, XV, 12 (VII 385); Glossa ordin. a *imponit in humeros* che riprende AMBROGIO MED., *In Luc.*, VII, 209 (PL 15, 1755D): «Humeri isti sunt brachia crucis; illic peccata mea deposui, in illa nobili patibuli cervice requievi».

¹¹ *In Luc.*, XV, 13 (VII 386): «Hos convocat Dominus ad concorditer gaudendum propter salutem hominum; unde et subdit: *Dicens illis: Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quae perierat*».

celeste»¹². Insomma, giustificare un empio è cosa più grande del creare il cielo e la terra e questo costituisce un giusto motivo per l'esultanza del cielo.

2. La parabola della dracma perduta

Dopo la parabola del pastore e le sue pecore, viene riportata la parabola della dracma. Qui, afferma san Bonaventura, viene scelta come protagonista una donna, perché più adatta a richiamare la pietà e la misericordia divina, motivo per il quale Dio si paragona all'affetto materno in vari passi della Scrittura. Nel commento figurano varie citazioni che testimoniano la dignità da san Bonaventura riconosciuta alla donna, spesso dalla Scrittura identificata con la sapienza: «Costei io amai e ricercai dalla mia prima giovinezza, mi adoperai a prenderla in sposa e mi innamorai della sua bellezza» (Sap 8,2); «Chi potrà trovare una donna perfetta? Ben superiore alle perle è il suo valore» (Pr 31,10); «Il sole risplende sulle montagne del Signore, la bellezza di una donna virtuosa adorna la sua casa» (Sir 26,21); «Una donna saggia costruisce la casa» (Pr 14,1). La donna della parabola è la Sapienza di Dio ed ebbe dieci dracme quando creò gli uomini e gli Angeli: nove dracme sono i nove cori degli Angeli, mentre la decima rappresenta gli uomini dell'intero universo¹³.

La dracma, sulla quale è impressa l'immagine del re, rappresenta la creatura razionale, con in sé impressa l'immagine di Dio. La dracma è l'uomo, del quale si dice nel Genesi: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza» (Gn 1,26); e nel Siracide: «Dio creò l'uomo dalla terra e lo fece a sua immagine» (Sir 17,1).

Quindi, la dracma perduta è la natura umana decaduta col peccato. Nei suoi confronti, la divina Sapienza prova una pietà che nasce dalla sua misericordia e, per questo, aggiunge: *Non accende forse la lucerna?* (v. 8) L'accendere la lucerna rappresenta l'incarnazione. «La Sapienza di Dio accese la lucerna per cercare l'uomo, quando apparve in carne umana, poiché la lucerna è la luce nella lampada di terracotta, cioè il Verbo nella carne umana»: «Era la luce vera che illumina ogni uomo», dirà san Giovanni (Gv 1,9)¹⁴.

¹² *In Luc.*, XV, 14 (VII 386): «Magnum est gaudium, quia maius est infirmum sanare quam sanum conservare; et ideo subdit: *Quam super nonaginta novem iustis, qui non indigent poenitentia.* Hoc autem dicitur, non quia melior sit peccator poenitens quam nonaginta novem iusti, sed quia in redemptione humani generis maiora operatus est Deus quam in conservatione totius multitudinis celestis».

¹³ Cfr. *ivi*, XV, 15 (VII 387).

¹⁴ *Ivi*, XV, 17 (VII 388), Glossa ordin. sotto *aut quae mulier* che riprende GREGORIO MAGNO, *Hom. XL in eu. libri duo*, 34, 6 (PL 76, 1249A): «Dei sapientia lucernam ad

La donna non accese solo la lucerna, ma mise sottosopra la casa; fuor di metafora, questo cercare spostando i mobili e mettendo a soqquadro ogni cosa, stravolgendo l'ordine abituale, in cerca della moneta perduta, rappresenta la predicazione di Cristo, la quale rese le coscienze degli uomini inquiete per il loro peccato¹⁵. Per questo san Bonaventura affida proprio ai predicatori il compito precipuo di scuotere le coscienze e avviarle alla conversione; pertanto, cita il profeta Sofonia: «Cercherò Gerusalemme alla luce delle lucerne e andrò a trovare gli uomini, immersi nelle loro immondezze» (Sof 1, 12).

Il testo evangelico prosegue: *E cerca attentamente, finché non la ritrova* (v. 8); il ritrovamento è il momento della redenzione e, per questo, in Sapienza si dice: «Ella va in giro, cercando chi sia degno di lei, e per le strade si mostrerà loro benignamente, e andrà incontro a loro con ogni sollecitudine» (Sap 6, 16).

Al ritrovamento segue la gioia: *E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine* (v. 9). Per amiche e vicine della divina Sapienza si intendono gli Angeli e le anime sante, giacché Dio non ama altri se non chi convive con la Sapienza.

Infine, l'invito a gioire: *Rallegratevi con me, poiché ho ritrovato la dracma che avevo perduta* (v. 9). La Sapienza invita a gioire insieme, poiché è questa la legge della carità: che le gioie di tutti non siano private, ma comuni, come avviene nella Gerusalemme celeste.

Con il ritrovamento della dracma, viene reintegrato il numero degli eletti nella Gerusalemme celeste e questo è un importante motivo di letizia, come si dice in Isaia: «Congratulatevi con Gerusalemme ed esultate con lei, tutti voi che la amate; rallegratevi con lei grandemente, voi tutti che piangevate per lei» (Is 66, 10).

Quanto alla pietà di Dio nei confronti dell'uomo giustificato, il testo evangelico aggiunge: *Così vi dico: c'è gioia davanti agli Angeli di Dio per un solo peccatore che si converte* (v. 10). Dunque, gli Angeli gioiscono per la conversione del peccatore, perché viene distrutta la colpa e viene ripristinata la giustizia.

Dopo numerose citazioni bibliche a conferma di quanto ora enunciato, san Bonaventura conclude: «In occasione del pentimento e della conversione di un solo peccatore, giustamente esulta la gerarchia che è al di sopra dei cieli, quella che è nei cieli e quella che è al di sotto dei cieli»¹⁶.

quaerendum accendit, cum in carne apparuit, quia lucerna est lux in testa, id est Verbum in carne».

¹⁵ Cfr. *In Luc.*, XV, 17 (VII 388), Glossa ordin. ancora sotto *aut quae mulier* che riprende BEDA, *In Luc.*, IV, 15, 8 (PL 92, 521B).

¹⁶ *In Luc.*, XV, 20 (VII 389): «Et ideo in conversione et poenitentia unius peccatoris merito exultat hierarchia supercaelestis, caelestis et subcaelestis».

3. *La parabola del figliuol prodigo*

Come terza, viene riportata la parabola del padre e dei figli, dove viene evidenziata la massima misericordia di Dio verso il peccatore pentito, identificato nella persona del figliuol prodigo.

L'intera parabola si divide in quattro fasi: due di peccato e abbruttimento, due di pentimento e perdono. Infatti, viene descritta prima l'insolenza del figlio che abbandona il padre, poi la miseria e l'indigenza sperimentate lontano dalla casa paterna. Quindi, la parabola procede con il pentimento (*Egli poi, rientrato in se stesso, disse ecc.*) e, infine, con la misericordia del padre (*Mentre egli era ancora lontano, ecc.*).

San Bonaventura aggiunge che «l'insolenza precipitò il giovane nella miseria e nella indigenza; l'indigenza, poi, lo spinse al pentimento; e il pentimento lo predispose a ottenere la misericordia del padre. Per esprimere l'insolenza del figliuol prodigo, l'Evangelista sottolinea tre aspetti: la condizione della libertà umana, l'attuazione volontaria della colpa, la dissipazione dei beni della grazia e della natura»¹⁷.

Il tono iniziale richiama quello dei racconti: *Un uomo aveva due figli* (v. 11). Quest'uomo è il Signore; per i due figli si deve intendere la totalità del genere umano, diviso in linea generale in peccatori e giusti o, meglio, in peccatori e in coloro che si ritengono giusti. Costoro vengono chiamati figli, poiché sono stati creati dotati di libero arbitrio e destinati a possedere l'eredità eterna.

Il più giovane di essi disse al padre: *Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta* (v. 12). Con il più giovane viene indicato chi è piuttosto superficiale e maggiormente attratto dai beni sensibili. «Questo giovane chiede la sua parte, nel momento in cui vuole essere abbandonato alla sua libertà, per comportarsi non secondo il comando della grazia, ma secondo il capriccio della sua volontà»¹⁸. È interessante quanto annota san Bonaventura, riportando una Glossa di Beda: «Il patrimonio consiste in tutto ciò che noi facciamo, viviamo, assaporiamo, pensiamo e diciamo. Il figlio minore chiede che gli sia data la parte di questo patrimonio, quando l'uomo, allettato dalla sua sensibilità razionale, chiede di governarsi col proprio libero arbitrio e di uscire dal controllo del Creatore»¹⁹. «Questa richiesta – conclude san

¹⁷ *In Luc.*, XV, 21 (VII 389): «*Insolentia praecipitavit in miseriam et in indigentiam; indigentia autem excitavit ad poenitentiam, et poenitentia praeparavit ad patris misericordiam obtinendam. Circa filii prodigi insolentiam exprimendam tria introducuntur ab Evangelista, scilicet conditio libertatis humanae, perpetratio voluntariae culpae et dissipatio boni gratiae et naturae.*»

¹⁸ *Ivi*, XV, 23 (VII 390): «*Hic adolescens petit partem suam, cum relinqui vult libertati suae, ut iam non secundum imperium gratiae, sed secundum nutum voluntatis suae incedat.*»

¹⁹ *Ibid.*, Glossa ordin. a *homo quidam* che riprende BEDA, *In Luc.*, IV, 15, 11 (PL 92, 522A-B): «*Substantia est omne quod agimus, quod vivimus, sapimus, cogitamus et loqui-*

Bonaventura – non si rivelò a suo vantaggio, ma contro di sé, poiché chiese di essere lasciato a se stesso e di essere abbandonato al proprio giudizio»²⁰. E poiché il Signore, con giusto giudizio, abbandona a se stesso chi è presuntuoso, il testo evangelico aggiunge: *E divise tra loro il patrimonio* (v. 12). Infatti, così era giusto che facesse, come si dice nel Siracide: «Dio, fin dall'inizio, creò l'uomo e lo lasciò nelle mani del suo giudizio» (Sir 15, 14).

Segue l'attuazione volontaria della colpa: *Dopo non molti giorni, raccolte tutte le sue cose, grazie al potere del libero arbitrio, il figlio più giovane partì per una regione lontana* (v. 13) e, così, cadde nel peccato. Infatti, viene chiamata regione lontana da Dio, non per la sua collocazione spaziale, dal momento che Dio è dappertutto, ma per la differenza di volontà: «Se ne andò in una regione lontana mutando non il luogo, ma l'animo. Infatti, quanto più uno si abbandona ad azioni malvagie, tanto più si allontana dalla grazia di Dio»²¹.

Quanto alla dissipazione dei beni della grazia e della natura, il testo evangelico aggiunge: *Sperperò le sue sostanze* (v. 13). Le sperperò con peccati spirituali, i quali particolarmente dissipano l'anima e da san Bonaventura sono identificati con la superbia, la vanagloria, l'invidia, l'iracondia e l'accidia. «E poiché i peccati spirituali spesso precipitano in quelli carnali, il testo precisa: vivendo da dissoluto, quanto alla gola e alla lussuria. [...] Da questi peccati vengono annientate non solo le forze dell'anima, ma anche le membra del corpo e le ricchezze terrene e, in questo modo, di un uomo viene distrutto l'intero patrimonio, ossia le ricchezze, le membra e la moralità»²². E san Bonaventura conclude citando un versetto dei Proverbi: «L'uomo che ama la saggezza rende felice suo padre; chi, invece, mantiene le prostitute, perderà le sue sostanze» (Pr 29, 3).

Dopo che è stata presentata l'insolenza del figliuol prodigo, l'Evangelista descrive la sua miseria e indigenza, evidenziando il disagio della fame, la vergogna della schiavitù e la condizione di estrema mendicizia.

E dopo che ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno (v. 14). La carestia che colpisce il paese è la mancanza di beni spirituali, come dice la Lettera di Giacomo: «La concupiscenza, una volta che abbia concepito, genera il peccato; il peccato, poi,

mur. Huius ergo portionem substantiae minor petit sibi dari, cum homo, rationali sensu suo delectatus, per liberum arbitrium se regere et a dominio Creatoris exire quaesivit».

²⁰ *In Luc.*, XV, 23 (VII 390): «Haec petitio non fuit pro se, sed magis contra se, quia petiit se sibi exponi et suo iudicio derelinqui».

²¹ *Ibid.*, Glossa ordin. a peregre profectus che riprende BEDA, *In Luc.* IV, 15, 13 (PL 92, 522C-D): «Abiit in regionem longinquam, non mutando locum, sed animum. Quanto enim quis in pravo opere plus delinquit, tanto a Dei gratia longius recedit».

²² *In Luc.*, XV, 25 (VII 391): «Et quia peccata spiritualia frequenter praecipitant in carnalia, ideo abdit: *Vivendo luxuriose*, quantum ad *gulam et luxuriam* [...]. Unde et his peccatis non solum dissipantur animae vires, verum etiam corporis membra et divitiae temporales, ac per hoc dissipatur tota hominis substantia, scilicet rerum, membrorum et morum».

una volta consumato, genera la morte» (Gc 1, 15). Come all'arrivo della Sapienza giungono anche tutti i suoi beni, così, quando ella si allontana, vanno via anche i suoi beni e sopraggiunge la miseria; a tale proposito, san Bonaventura cita il libro dei Proverbi: «La miseria è mandata dal Signore nella casa dell'empio» (Pr 3, 33).

Lo stato di bisogno spinse il giovane a cercarsi un qualsiasi lavoro: *Allora andò e si mise a servizio di uno dei cittadini di quella regione* (v. 15). «Cittadino, spiega san Bonaventura, in una regione di dissolutezze, è colui che si è radicato in un continuo atteggiamento di peccato. Tra tali cittadini, primo e speciale è il diavolo stesso»²³. Il giovane si mise a servizio di un tale cittadino, diventò suo schiavo per sua scelta, poiché il diavolo non ha potere, se il peccatore non glielo accorda. Ma una volta che l'uomo abbia ceduto, il diavolo lo incita continuamente a peccare; per questo, l'Evangelista aggiunge: *E quello lo mandò in una sua campagna a pascolare i porci* (v. 15). I porci sono i demòni, per la loro rozzezza e la loro carnalità chiamati anche spiriti immondi.

Quanto alla condizione di estrema mendicizia, il testo aggiunge: *E voleva saziarsi dei baccelli dei legumi che mangiavano i porci, ma nessuno gliene dava* (v. 16). Il termine greco *κερατίων* si riferisce alle carrube; in latino è stato reso con *siliqua*, che indica sia le carrube, sia i baccelli dei legumi: san Bonaventura, seguendo Ambrogio, sceglie il secondo significato, in quanto gli consente un'interessante precisazione circa le illusioni accese dal peccato e riferisce di «un genere di legume dalla buccia rumorosa e vuota, che riempie il ventre più che saziarlo»²⁴. «Per questo, *siliqua* indica i piaceri che derivano dai vizi i quali, dall'esterno, al peccatore sembrano risuonare come se contenessero qualcosa, mentre invece non contengono nulla nel loro interno»²⁵.

Ma nessuno gliene dava (v. 16): frequentemente, quando il peccatore ricerca delizie di questo genere, le perde per giusto giudizio di Dio. E Dio fa questo affinché i peccatori, allontanatisi da lui a causa dei piaceri, ritornino a lui attraverso le afflizioni. Per questo, nelle *Confessioni*, Agostino scrive: «Tutti i miei piaceri tu li hai intrisi di amarezze, o Signore Dio, affinché io cercassi la letizia senza il peccato, e non la trovassi se non in te»²⁶. «Al

²³ *In Luc.*, XV, 27 (VII 392): «*Civis autem in regione dissimilitudinis et peccati est ille qui in peccato mansionem perpetuam collocavit. Inter hos cives unus et primus est ipse diabolus*».

²⁴ *Ivi*, XV, 28 (VII 392), Glossa interl. a *de siliquis* (RUSCH II, 196 a); cfr. AMBROGIO MED., *In Luc.*, VII, 217 (PL 15, 1758A): «*Siliqua est genus leguminis sonoris follibus et vacuis, quod ventrem magis onerat, quam reficiat*».

²⁵ *In Luc.*, XV, 28 (VII 392): «*Et ideo designat delectationes vitiorum, quae peccatori aliquando aliquid sonare videntur exterius, sed nihil interius sunt*».

²⁶ *Ibid.* (VII 393): «*Unde Augustinus in libro Confessionum II, 2, 4: "Omnes delectationes meas amaritudinis respersisti, Domine Deus, ut quaererem sine offensione laetari et non invenirem nisi in te"*».

peccatore vengono tolte le consolazioni carnali perché, almeno in tal modo, ritorni al pensiero di Dio e della propria condizione; e, come è stato inebriato dai piaceri, così vegli nella tribolazione»²⁷, secondo quanto si dice in Isaia: «Soltanto l'afflizione riuscirà a far comprendere le cose ascoltate» (Is 28, 19).

Il rapporto sofferenza/saggezza richiama un passo di Eschilo, il grande tragico greco vissuto tra il VI e il V secolo a.C., il quale nell'*Agamennone* afferma che «Zeus ha avviato i mortali a essere saggi, fissando in maniera immutabile questa legge: Alla saggezza si giunge attraverso la sofferenza»²⁸. La citazione di un autore pagano non è in contrasto con il nostro discorso: già i Padri della Chiesa erano convinti che molte opere classiche fossero frammenti di un lungo e complesso processo di disvelamento dell'uomo a se stesso, parti di un processo che lentamente ha umanizzato l'uomo e, in un certo senso, lo ha preparato al messaggio di Cristo.

Torniamo al nostro commento: *Egli allora rientrò in se stesso* (v. 17). La consapevolezza della propria iniquità spinge ad esplorare l'intimo della coscienza e il dolore del pentimento fa anche riflettere sulla felicità perduta; per questo aggiunge: *Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza!* (v. 17). È amaro che egli, che era figlio, debba ora invidiare la condizione dei salariati e, tuttavia, il pentimento lo spinge a rendersi conto della sua condizione di bisogno e per questo aggiunge: *Mentre io qui muoio di fame* (v. 17); è la fame che deriva dalla privazione della grazia e questa è una grande calamità: «Migliore fu la condizione di coloro che furono uccisi di spada, che di quelli che morirono di fame, poiché questi si distrussero consunti per la sterilità della terra» (Lam 4,9).

Ed ecco l'umiltà della confessione: *Mi alzerò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il cielo* (v. 18); «con queste parole – precisa san Bonaventura – egli confessa di aver peccato contro l'unità della Chiesa, che viene indicata col nome di cielo. In essa, infatti, abita Dio»²⁹, come dice anche il Salmo: «Il Signore abita nel suo tempio santo, il Signore ha la sua sede nel cielo» (Sal 10[11],4).

Il figliuol prodigo confessa anche di aver peccato contro la divina maestà e, perciò, aggiunge: *E contro di te* (v. 18). E poiché l'offesa contro la maestà divina ci priva della dignità di figli, per questo egli confessa la sua indegnità, quando aggiunge: *Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio*

²⁷ In *Luc.*, XV, 28 (VII 393): «Peccatori subtrahitur consolatio carnalis, ut sic saltem revertatur ad cognitionem Dei et sui; et sicut inebriatus est per delectationem, sic vigilet per tribulationem».

²⁸ ESCHILO, *Agamennone*, 176-178: «τὸν φρονεῖν βροτοῦς ὀδύσαντα, τὸν πάθει μάθος, θέντα κυρίως ἔχειν», in *Id.*, *Agamennone, Coefore, Eumenidi*, a cura di D. DEL CORNO, trad. di R. CANTARELLA, Milano 1995.

²⁹ In *Luc.*, XV, 30 (VII 393): «In quo confitetur se peccasse in ecclesiasticam unitatem, quae intelligitur nomine caeli. Nam in hac habitat Deus».

(v. 19); e questa confessione è vera e sincera, poiché essere figlio di Dio è segno dell'amore più grande, come dice san Giovanni: «Vedete, fratelli, quale amore ci ha dato il Padre, per essere chiamati figli di Dio e lo siamo realmente» (1Gv 3,1). E poiché è proprio di una confessione sincera, non solo confessare l'empietà del peccato, ma anche implorare pietà, per questo aggiunge: *Trattami come uno dei tuoi mercenari* (v. 19).

E alzatosi s'incamminò verso suo padre (v. 20). «Col gesto di alzarsi, si intende l'abbandono del peccato e un certo allontanamento da esso, e questo è l'inizio della soddisfazione. Infatti, soddisfare significa eliminare le cause dei peccati e non concedere loro l'occasione di potersi ripetere»³⁰.

Fin qui la descrizione dell'insolenza, della miseria e del pentimento del figlio; ora ha inizio la parte che esprime la misericordia del padre pietoso. *Mentre era ancora lontano*, (a causa del peccato che lo teneva ancora lontano da Dio), *suo padre lo vide e fu mosso da compassione* (v. 20). Nell'incontro col padre, san Bonaventura osserva che il figlio è come investito da tre doni: la grazia preveniente, la grazia concomitante e la grazia susseguente. Appena vide il figlio, il padre gli infuse la grazia preveniente, quella grazia per la quale «il Signore guardò Pietro [...] e questi poi, uscito fuori, pianse amaramente» (Lc 22,61-62): è una grazia che giunge al peccatore senza bisogno di parole; è lo sguardo del Signore che nasce dalle sue viscere di misericordia, prima ancora che il peccatore esponga la sua confessione³¹.

Gli corse incontro, gli si gettò al collo (v. 20): è la fase della grazia concomitante, è il momento prodigioso del contatto tra la misericordia divina e il peccatore pentito. San Bonaventura sceglie un'espressione del Cantico dei Cantici per far risaltare la tenerezza ineffabile dell'amore: «Egli porrà la sua mano sinistra sotto la mia testa, mentre con la destra mi abbraccia» (Ct 2,6). Quindi, san Bonaventura cita sant'Ambrogio: «Cadde sopra al collo del figlio, imponendogli un lieve giogo d'amore»³², e continua affermando che «l'amplesso del braccio divino è l'umanità del Verbo incarnato»³³. Grazie a codesto abbraccio, vengono sciolti i legami dei peccati, l'amore del Padre ha cancellato la colpa e, finalmente, il padre lo baciò (v. 20): siamo alla grazia susseguente; il bacio, infatti, è segno di amore e di pace: il figlio riceve dal padre il bacio dell'amore, mentre la grazia gli conferma il perdono. Questo è il bacio di amore e di pace che chiede la sposa nel Cantico dei Cantici: «Egli mi baci, col bacio della sua bocca» (Ct 1,1). «In questo

³⁰ *In Luc.*, XV, 32 (VII 394): «Per *surrectionem* istam intelligitur peccati desertio et quaedam elongatio ab illo, quae est satisfactionis *initium*. Nam "satisfacere est causas peccatorum excidere et eis peccandi aditum non indulgere"».

³¹ Cfr. *ivi*, XV, 34 (VII 395).

³² *Ibid.*, Glossa ordin. da AMBROGIO MED., *In Luc.*, VII, 230 (PL 15, 1761A): «Super collum filii cecidit, dum leve iugum dilectionis sibi imposuit».

³³ *In Luc.*, XV, 34 (VII 395): «*Amplexus* divini brachii est humanitas Verbi incarnati».

bacio appare smisurato l'affetto della pietà, col quale Dio Padre mostra al peccatore pentito il massimo segno dell'amore e, per mezzo di esso, riconosce se siamo suoi figli, quando volentieri lo bacciamo per reciproco amore»³⁴.

«Da notare che, sebbene il Padre gli corra incontro, stringa il suo collo nell'abbraccio e lo accolga fino a baciarlo, tuttavia il vero penitente non dimentica mai il suo peccato»³⁵, proprio come recita il Salmo: «Perché io sono preparato ai flagelli e sta sempre dinanzi a me il mio dolore. Pertanto, io annunzierò la mia iniquità e mediterò sul mio peccato» (Sal 37[38], 17-18). Per questo, il figlio dice: *Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio* (v. 21). Riconosce di aver disprezzato la Maestà che governa tutte le cose e di aver disprezzato la Verità che scruta ogni cosa. Pur riconoscendo il suo peccato, nondimeno anela all'amore perfetto e, completamente rivolto al padre, si affida come un vero penitente e chiede la grazia divina; «vuole che gli avvenga per grazia, quanto egli confessa di essere indegno che gli avvenga per merito»³⁶.

Dopo che è stata illustrata la misericordia del padre nell'accogliere il figlio indegno, viene aggiunta la misericordia nel vestire l'ignudo. E poiché il peccatore si spoglia della veste della purezza interiore e dell'ornamento dell'onestà esteriore, l'Evangelista mostra il padre prendere due iniziative, per risollevare il figliuol prodigo, tramite la sua misericordia.

Primo, quanto alla purezza della veste interiore, dice: *Disse allora il padre ai suoi servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo!* (v. 22). Il vestito più bello è la veste della purezza interiore, è la veste dell'innocenza, con la quale fu creato il primo uomo.

Quanto all'ornamento dell'onestà esteriore, si aggiunge: *E mettetegli un anello alla mano* (v. 22). L'anello indica lo sposalizio nella castità dell'amore; è il segno della fedeltà con cui l'anima si impegna, perché le sue opere piacciono a Cristo. Poiché uno deve essere anche obbediente e umile, aggiunge: *E i calzari ai piedi* (v. 22), ossia sia pronto all'obbedienza; chi infatti ha indossato i calzari è pronto per viaggiare; e a tale proposito, san Bonaventura cita san Paolo: «Con i calzari ai piedi per propagare il vangelo della pace» (Ef 6, 15) e aggiunge, a conferma, un passo dell'Esodo: «Cingerete i vostri fianchi e avrete i calzari ai piedi, il bastone tra le mani e mangerete in fretta: è, infatti, la pasqua, ossia il passaggio del Signore» (Es 12, 11).

³⁴ *In Luc.*, XV, 34 (VII 395): «In hoc nimius apparet pietatis affectus, quo Deus Pater peccatori redeunti maximum ostendit dilectionis indicium. Et per hoc cognoscit Deus Pater, si sumus eius filii, cum libenter osculamur eum per amorem mutuum».

³⁵ *Ivi*, XV, 36 (VII 396): «Et nota, quod licet pater sibi occurrat, collum stringat per amplexum, licet suscipiat ad osculum, tamen verus poenitens nunquam obliviscitur suum peccatum».

³⁶ *Ibid.*, Glossa interl. a *vocari filius tuus* che riprende BEDA, *In Luc.* IV, 15, 21 (PL 92, 523D-524A): «Vult per gratiam fieri quod fatetur se indignum per meritum».

Dopo la remissione delle colpe e la vestizione delle virtù, segue il godimento delle divine delizie: *E conducete il vitello ingrassato e uccidetelo* (v. 23). Il vitello ingrassato è Cristo ucciso per noi, il quale, nel sacramento dell'altare, si offre a noi come cibo soavissimo. Cristo, poi, viene detto vitello perché offerto per i nostri peccati; san Bonaventura cita un passo del Levitico: «Egli immolerà il vitello davanti al Signore, e i sacerdoti figli di Aronne ne offriranno il sangue, spargendolo intorno all'altare, che è davanti alla porta del tabernacolo» (Lv 1,5). Inoltre, «Cristo è chiamato vitello ingrassato, poiché ricco di tutti i beni spirituali, al punto da bastare alla salvezza del mondo intero»³⁷. Esso viene prefigurato nel Genesi, nel banchetto offerto agli Angeli da parte di Abramo (cfr. Gn 18,7).

Il padre aggiunge: *E mangiamo e facciamo festa!* (v. 23). Si tratta di quel banchetto del quale Paolo dice: «Cristo, nostra pasqua, è stato immolato. Perciò, banchettiamo usando non il vecchio lievito, né un lievito di malizia e malvagità, ma azzimi di sincerità e di verità» (1Cor 5,7-8). In questo banchetto, Cristo è cibo, commensale e dispensatore: «Ecco, io sono alla porta e busso. Se uno mi aprirà, entrerò e cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20).

Il padre conclude, indicando ai servi il motivo della festa che dovevano preparare: *Poiché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita* (v. 24). Era morto a causa della colpa, è tornato in vita per mezzo del pentimento. E ancora: *Era perduto ed è stato ritrovato* (v. 24), in seguito al recupero della grazia.

E poiché era bene che tutti si rallegrassero, l'Evangelista conclude: *E tutti cominciarono a mangiare e a far festa* (v. 24) e san Bonaventura commenta: «Non solo il figlio, per il quale è stato ucciso il vitello, si rinfranca mangiando, ma anche il padre e i suoi servi, poiché il cibo di Dio e dei Santi è la salvezza dei peccatori»³⁸.

Il perdono accordato dal padre al figlio «rientrato in se stesso» è, in un certo senso, la celebrazione del sacramento della penitenza e, a tal proposito, vale la pena richiamare quanto san Bonaventura dice nel *Breviloquium*:

«Sul sacramento della penitenza si deve sostenere questo, che essa è “la seconda tavola dopo il naufragio”, alla quale il naufrago a causa del peccato mortale può ricorrere, finché è nello stato della presente vita, quando e tutte le volte che volesse implorare la clemenza divina. Le parti integranti di esso sono quindi la contrizione interiore, la confessione verbale e la soddisfazione di fatto. Da queste parti la penitenza è perciò resa integra, allorché il peccatore

³⁷ *In Luc.*, XV, 34 (VII 395) XV, 40 (VII 397), Glossa interl. a *saginat* che riprende BEDA, *In Luc.*, IV, 15, 23 (PL 92, 525C): «Christus vitulus saginatus, omni spirituali virtute opimus, ut pro totius mundi salute sufficiat».

³⁸ *In Luc.*, XV, 34 (VII 395) XV, 41 (VII 397), Glossa ordin. da BEDA, *In Luc.*, IV, 15, 25 (PL 92, 525D): «Non solum filius pro quo vitulus occisus est, reficitur, sed et pater et servi eius, quia refectio Dei et Sanctorum est salus peccatorum».

abbandoni di fatto ogni colpa mortale compiuta, ne faccia l'accusa verbale e la detesti interiormente, proponendo di non ricadere mai più nel peccato»³⁹.

La parabola ha un'appendice importante: *il figlio maggiore si trovava in campagna e, mentre si avvicinava a casa, udì sinfonie e cori* (v. 24). Chieste informazioni a uno dei servi, venne a sapere del ritorno del fratello e del grande banchetto ordinato dal padre per festeggiare l'evento. Dice san Bonaventura: «Poiché il figlio che si riteneva giusto, presumendo dei propri meriti, non accetta questo genere di giustizia, anzi si sdegna contro la misericordia di Dio, come se essa operasse iniquamente restituendo il bene in cambio del male, l'Evangelista aggiunge: *Egli si sdegnò e rifiutava di entrare* (v. 28). Infatti, chi non accetta l'abbondanza della misericordia di Dio, ma la sufficienza della propria giustizia, non può entrare nell'amore dell'unità della Chiesa»⁴⁰; e, a tale proposito, san Bonaventura cita la Lettera ai Romani: «Ignorando la giustizia di Dio e volendo instaurare la propria, essi non sono sottomessi alla giustizia di Dio» (Rm 10, 3). E aggiunge che «proprio per questo motivo, il popolo giudaico ha rifiutato di entrare nell'unità della Chiesa, poiché, superbo della propria giustizia, non ha accettato la misericordia accordata ai peccatori da parte del sommo Padre»⁴¹. «Il fratello maggiore, dunque, presumendo della propria giustizia, e sdegnandosi della misericordia usata verso suo fratello, non cammina nella giustizia, bensì nell'ingiustizia»⁴².

Nei confronti dell'intolleranza del figlio, il padre risponde con la clemenza e cerca di placare la sua indignazione. Perciò, dice il Vangelo: *Il padre, allora, uscì e cominciò a pregarlo* (v. 28). «Codesto suo uscire – osserva san Bonaventura – non è altro che il suo manifestarsi nella carne»⁴³, allo scopo

³⁹ *Brevil.*, VI, 10 (V 275): «De Sacramento *poenitentiae* hoc tenendum est, quod ipsa est "secunda tabula post naufragium", ad quam naufragans per mortale peccatum recurrere potest, quamdiu est in statu praesentis vitae, quandocumque et quotiescumque divinam clementiam voluerit implorare. Ipsius autem partes integrales sunt *contritio* in animo, *confessio* in verbo et *satisfactio* in facto. Ex quibus tunc poenitentia integratur, cum peccator omnem mortalem culpam perpetratam et facto deserit et verbo accusat et animo detestatur, proponens numquam iterare peccatum».

⁴⁰ *In Luc.*, XV, 47 (VII 400): «Et quia iustus, de suis meritis praesumens, hanc iustitiam non acceptat, immo potius indignatur contra misericordiam Dei, quasi inique agat reddendo bona pro malis, ideo subdit: *Indignatus est autem et nolebat introire*. Qui enim non acceptat affluentiam misericordiae Dei, sed sufficientiam iustitiae suae, non potest introire ad unitatis ecclesiasticae caritatem».

⁴¹ *Ibid.*: «Unde et hac de causa populus iudaicus non vult introire in ecclesiasticam unitatem, quia, superbiens de sua iustitia, non acceptat summi Patris misericordiam peccatoribus impensam».

⁴² *Ibid.*: «Iste igitur, praesumens de iustitia et indignans pro misericordia fratri impensa, non ambulat secundum iustitiam, sed secundum iniustitiam».

⁴³ *Ivi*, XV, 48 (VII 400): «Egressus scilicet iste non est aliud nisi manifestare se exterius in carne».

di incontrare l'uomo e salvarlo. Il padre, invece di sdegnarsi con il figlio arrogante, lo prega e lo consola, come si dice in Isaia: «Come una madre accarezza il proprio bambino, così io vi consolerò» (Is 66, 13); e il motivo di tanta tenerezza ce lo spiega la seconda Lettera ai Corinti, ove si dice che «egli è il padre della misericordia e il Dio di ogni consolazione, che ci conforta in tutte le tribolazioni» (2Cor 1, 3).

Alla preghiera del padre, il figlio maggiore risponde irritato: *Ecco, io ti servo da tanti anni* (v. 29). «È una risposta arrogante perché esalta la propria giustizia, dicendo di servire il padre da tanti anni, mentre in realtà il padre non ha bisogno del nostro ossequio»⁴⁴; il figlio maggiore mette in risalto il proprio comportamento in contrasto con quello del fratello, quando aggiunge: *E non ho mai trasgredito un tuo comando* (v. 29); si presenta come perfetto, senza colpe, in contrasto con quanto ci dice la parola di Dio: «Se diciamo di essere senza peccato, siamo bugiardi» (1Gv 1, 8); «Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio» (Rm 3, 23). Il figlio non solo ostenta la sua giustizia, ma accusa anche il padre di durezza, quando aggiunge: *E non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici* (v. 29); lo accusa di essere stato duro con lui, di non avergli mai dato consolazioni che esprimessero il suo affetto e di essere stato, invece, troppo clemente nei confronti dell'altro figlio: *Ma dopo che questo tuo figlio*; ossia: non mio fratello, ma tuo figlio, egli dice, perché lo sdegno per la sua colpa gli impedisce di riconoscerlo come fratello. Egli stigmatizza ancor più esplicitamente gli errori del fratello vizioso: *è tornato dopo che ha divorato i suoi averi con le prostitute* (v. 30); si evince facilmente che, per il fratello maggiore, sarebbe stato giusto lasciarlo nella sua rovina, perché prodigo e immondo e, invece, non solo è tornato nella casa che aveva abbandonato portando con sé la propria parte di eredità, ma, dice ancora il fratello maggiore, *per lui hai ammazzato il vitello grasso* (v. 30); da notare «per lui», come se fosse stato ucciso solo per lui. Ricordiamo che il vitello rappresenta Cristo sacrificato per ciascuno di noi: «Il Figlio di Dio mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2, 20). San Bonaventura commenta: «Dunque, con la sua risposta arrogante, egli rimprovera la clemenza del padre, ne accusa la durezza e mette in evidenza la propria giustizia, senza tener conto che “Dio resiste ai superbi e dà la sua grazia agli umili” (Gc 4,6). Per questo, Dio è dolce con i peccatori per incitarli alla speranza ed è duro con i giusti, per piegarli all'umiltà; per questo il Signore dirà: “Quando avrete fatto tutto ciò che vi era stato comandato, dite: Siamo servi inutili” (Lc 17, 10)»⁴⁵.

⁴⁴ In *Luc.*, XV, 49 (VII 400): «Proterve respondet, quia se ipsum iactata de iustitia, dicens quod longo tempore servivit patri, cum tamen ipse Pater obsequio nostro non indigeat».

⁴⁵ *Ivi*, XV, 50 (VII 401): «Arguit ergo iste sua responsione proterva et patris clementiam et accusat duritiam et ostentat suam iustitiam, nec attendit quod “Deus superbis resistit,

Il padre, pur potendo rimproverare il figlio per la sua presunzione, per il suo sdegno e la sua disumanità, lo tratta con bontà e gli risponde con dolcezza e ragionevolezza: *Figlio, tu sei sempre con me* (v. 31); e san Bonaventura cita Gv 8,35: «Il figlio resta in casa per sempre», e Lc 22,28: «Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove».

Lo placa mostrandogli affetto, quando aggiunge: *E tutto ciò che è mio è tuo* (v. 31); si tratta dell'affetto della carità che san Bonaventura commenta citando san Paolo: «Tutto è vostro; Paolo, Apollo, le cose presenti e quelle future: tutto è vostro, voi, invece, siete di Cristo e Cristo è di Dio» (1 Cor 3,22-23). Tutte le cose, dunque, appartengono all'uomo giusto, sia nei fatti che nella speranza.

«Lo placa anche con il confermare la sua immensa misericordia, quando aggiunge: Bisognava banchettare e rallegrarsi, naturalmente sotto l'urgenza dell'amore, poiché è l'amore che obbliga a gioire per il bene»⁴⁶. E prosegue: *Perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato* (v. 32); era morto perché aveva abbandonato Cristo che, in Gv 14,6, dice di se stesso: «Io sono la via, la verità e la vita». Era morto amando il peccato poiché «chi ama il pericolo perirà in esso» (Sir 3,25). È tornato in vita, ritornando alla grazia di Cristo: «Io sono la risurrezione e la vita» (Gv 11,25). È stato ritrovato e, per questo, bisognava banchettare e far festa poiché, come si è detto sopra, «c'è gioia tra gli Angeli di Dio per un solo peccatore che si converte». «Come c'è gioia per il pastore che ritrova la pecora e per la donna che ritrova la dracma, a maggior ragione deve esserci gioia per il fratello che ha ritrovato il fratello e per il padre che ha ritrovato il figlio»⁴⁷.

Con queste parole, san Bonaventura conclude il suo commento che, fra i tanti, composti prima e dopo di lui, sulla parabola del figliuol prodigo, si segnala per accuratezza di riferimenti e per profondità di dottrina; soprattutto attraverso le innumerevoli citazioni dall'Antico Testamento, sempre puntuali e pertinenti, la misericordia viene documentata come una costante della storia della salvezza e la parabola di Cristo appare come uno specchio fedele dell'amore del Padre celeste.

humilibus autem dat gratiam", sicut dicitur Iacobi quarto. Propter quod etiam Deus peccatoribus est dulcis, ut eos excitet ad spem, et durus iustis, ut eos inclinet ad humilitatem; propter quod infra decimo septimo: "Cum feceritis quaecumque praecepta sunt vobis, dicite: Servi unutilis sumus"».

⁴⁶ *In Luc.*, XV, 52 (VII 402): «Placat etiam approbando impensam misericordiam, cum subiungit: Epulari autem oportebat et gaudere, caritate scilicet urgente, quia caritas est quae cogit de bono gaudere».

⁴⁷ *Ibid.*: «Gaudium etiam pastori de ove, gaudium similiter mulieri de drachma: ergo multo fortius gaudium debet esse fratri de fratre suo et patri de filio reinvento».

Ritengo opportuna un'appendice. La parabola del figliuol prodigo, come si diceva prima, è stata oggetto di numerosi commenti. Tra i tanti, desidero ricordarne due assai recenti: quello del beato Giovanni Paolo II, all'interno dell'Enciclica *Dives in misericordia*, e quello di Benedetto XVI, nel primo volume *Gesù di Nazaret*. Sono due testi da meditare attentamente, perché il messaggio perenne della misericordia viene in essi attualizzato ed efficacemente riproposto all'uomo del nostro tempo.

In particolare, il beato Giovanni Paolo II sottolinea la fedeltà del padre nell'accordare al figlio la sua paternità in qualunque condizione egli si trovi, poiché egli è «fedele a quell'amore che da sempre elargiva al proprio figlio»⁴⁸. Inoltre, il padre gioisce particolarmente perché «è consapevole che è stato salvato un bene fondamentale: il bene dell'umanità del suo figlio. Sebbene questi abbia sperperato il patrimonio, è però salva la sua umanità»⁴⁹: in ogni uomo, fosse anche il più abbruttito, c'è un'umanità che può essere recuperata.

Ugualmente profondo e ricco di spunti di meditazione è il commento di Benedetto XVI, del quale desidero richiamare solo la parte in cui descrive l'atteggiamento del figlio che se ne va lontano, in cerca della propria libertà:

«Vuole sfruttare la vita fino all'estremo, [...] cerca la libertà radicale; vuole vivere solo per se stesso, non sottoposto ad alcun'altra esigenza. [...] Alla fine tutto è consumato e colui che è stato completamente libero, ora diventa veramente servo, un guardiano di porci che sarebbe felice di ricevere per cibo il mangime dei porci»⁵⁰.

In questo atteggiamento, papa Benedetto vede lo spirito della moderna ribellione contro Dio e contro la sua Legge, una corsa verso un'autoaffermazione folle ed effimera. Solo un «rientrare in se stessi», tornare nella verità alla consapevolezza della propria condizione, potrà accendere il desiderio di tornare nella casa del Padre.

Riassunto – La misericordia occupa uno spazio fondamentale all'interno dell'annuncio evangelico: Gesù Cristo la proclama con insistenza ricorrendo, tra l'altro, alle stupende parabole della pecora smarrita, della dracma perduta e del figliuol prodigo (Lc 15, 1-32).

⁴⁸ IOANNES PAULUS II, *Dives in misericordia*, IV, Città del Vaticano 1980, 6.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, I, Città del Vaticano 2007, 241.

Commentando tali parabole, san Bonaventura non solo utilizza la sua eccezionale competenza ermeneutica, ma svela, con grande chiarezza, la malizia del peccato e, in modo ancor più efficace, il mistero ineffabile della misericordia divina. In particolare, la vicenda del figlio che, sperperato il patrimonio, ritorna pentito alla casa del Padre, è trattata con finezza sublime e con un'analisi originale del comportamento del figlio maggiore.

Summary - Mercy plays a pivotal role in the message of the Gospel: Jesus Christ persistently emphasizes it, and he even does it by way of the great parables of the lost sheep, the lost coin and the prodigal son (Luke 15, 1-32). While commenting on such parables, St Bonaventure not only employs his outstanding hermeneutic expertise, he also very vividly reveals the malice of sin and even more effectively exposes the unspeakable mystery of God's mercy. More in detail, the story of the son who regrets his evil doing and goes back to the Father's home after dissipating his fortunes is presented with elevated subtlety and through a unique analysis of the elder son's behavior.

